

Ripescati i corpi di tre neonati ma i dispersi in mare sono centinaia

Naufragio al largo di Tripoli. A bordo, circa 600 somali e eritrei

ROMA — «La brutta notizia me l'ha data suor Sherly. È venuta da me stamattina e mi ha detto: si ricorda, padre, quei somali che sono passati a salutarci l'altro giorno nella chiesa di San Francesco? Certo che mi ricordo! Dicevano di aver trovato finalmente una nave per l'Italia, "una bella barca" dicevano, "partiamo", erano tutti felici, sorridenti, c'erano anche molti bambini tra loro. Ma la barca è affondata. Il miraggio è naufragato...». La voce del vescovo di Tripoli, Giovanni Martinelli, arriva scossa dal dolore e dall'indignazione. «Ormai è chiaro quello che sta accadendo — continua il monsignore —. I libici dicono: voi ci mandate le bombe, noi vi mandiamo gli immigrati. Ed ecco le conseguenze...».

Già, le conseguenze. L'ultima tragedia è avvenuta all'alba di venerdì, davanti al porto di Tripoli. Due barconi «gemelli» hanno preso il largo con il loro carico umano di disperazione: circa 600 persone, tra somali ed eritrei, per ogni scafo. Solo uno, però, è riuscito a raggiungere Lampedusa. L'altro, del tutto inadeguato, si è spezzato presto in mezzo al mare. Molte famiglie erano state divise all'imbarco: chi è salito su una nave e chi sull'altra. Così per tutti ha deciso il destino.

Donne e bambini annegati tra i flutti. Le notizie sono ancora frammentarie. Secondo le prime testimonianze raccolte dal giornalista somalo Aden Sabrie, che collabora con la Bbc, sarebbero stati recuperati quasi subito 16 cadaveri di suoi connazionali. Tra le onde anche i corpicini di tre neonati.

Trentadue somali — dice Sabrie — al momento risultano dispersi. Decine di disperati per fortuna hanno raggiunto la riva a nuoto, riuscendo a salvarsi. Ma sono cifre provvisorie. In realtà, non si sa ancora complessivamente quanti siano i morti. I somali a bordo erano almeno 200, questo sembra l'unico dato certo.

È passato appena un mese dalla notte del 5 aprile e ci risiamo. Un'altra imbarcazione, carica di persone in fuga dalla guerra libica e dalla miseria, naufraga

In salvo

Decine di disperati hanno raggiunto la riva a nuoto, riuscendo a salvarsi. Sono già 30 miglia da Lampedusa mentre la guardia costiera stava per arrivare in suo soccorso. In 53 si salvarono ma almeno 300 morirono in mare. Un'ecatombe. Il cimitero del Mediterraneo continua a riempirsi di corpi: dall'inizio dell'anno, secondo dati non ufficiali, sono già più di mille i morti affogati nelle acque del canale di Sicilia. Centinaia i barconi partiti dalla Tunisia e dalla Libia. Dal 1988, secondo i dati raccolti da «Fortress Europe», osservatorio online sulle vittime dell'immigrazione, sono quasi 16 mila gli uomini, le donne e i bambini annegati tentando di raggiungere l'Europa a bordo di vecchie carrette arrugginite.

«Già — sospira monsignor Martinelli —. Partono ormai ogni giorno, soprattutto adesso che cadono le bombe immo-

rali della Nato, dai porti di Zuwara, Qarabuli, Tripoli, attratti dal miraggio italiano, dal sogno di una vita più facile. Sono povera gente, somali, eritrei, che qui in Libia vivono facendo i netturbini, i manovali, i contadini e vivono stipati nelle case anche in dieci in una stanza, pagando 200, 250 dinari al mese d'affitto (circa 70 euro, ndr). Lavoratori onesti, che mettono i soldi da parte, ma finiscono nelle mani di gente senza scrupoli. Libici ma anche di altri Paesi africani che ormai hanno gioco facile perché nessuno più li controlla. Anzi... Trafficcanti di uomini che chiedono a ciascuno di quei poveretti mille-duemila dollari o euro per la traversata».

Anche Laura Boldrini, portavoce italiano dell'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, sembra pensarla come il vescovo Marti-

Le stime

Secondo dati non ufficiali dall'inizio dell'anno sono più di mille i morti annegati nel Canale di Sicilia

nelli: «Questa ennesima tragedia dimostra come il regime libico sia senza scrupoli e non esiti a mettere a rischio la vita di centinaia di persone facendole partire con imbarcazioni assolutamente fatiscenti e non adatte alla traversata, allo scopo di creare pressione migratoria sui Paesi della sponda Nord del Mediterraneo».

Secondo il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, «bisogna che la guerra finisca e finisca presto, bisogna trovare una soluzione che dia stabilità alla Libia, altrimenti saremo costretti ad assistere quotidianamente ad arrivi massicci profughi sulle nostre coste, realizzando purtroppo l'allarme che avevo già lanciato». Dello stesso parere il collega Roberto Calderoli: «Se i profughi ci sono è perché c'è una guerra in corso. Bisogna interrompere questa guerra». «Già, bisogna che torni al più presto la pace», conclude amaro il vescovo Martinelli.

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

